

LEGGE BIAGI

Confronto vero, non in piazza

di Michele Tiraboschi

Confronto vero sulla legge Biagi

Sui temi del lavoro, e sulla sorte della legge Biagi in particolare, l'ipotesi dell'ennesimo scontro non può e non deve di per sé spaventare. Ricordiamo cosa scriveva Marco Biagi, proprio nel giorno dell'atteso incontro con la morte, con parole che oggi fanno rabbrivire.

Nell'ultimo editoriale affidato al Sole 24 Ore e pubblicato il 21 marzo 2002, tre giorni dopo l'attentato di via Valdonica, a chiusura del consueto ragionamento, lucido e pacato, a sostegno della riforma del mercato del lavoro a cui stava lavorando scriveva infatti: «Ogni processo di modernizzazione avviene con travaglio, anche con tensioni sociali, insomma pagando anche prezzi alti alla conflittualità».

La questione decisiva, almeno per come si sta delineando l'annunciato scontro autunnale, è semmai un'altra, e cioè dove e con quali armi condurre la battaglia a difesa della legge Biagi.

Piazza contro piazza come sostengono alcuni esponenti del centro-destra, in risposta alla manifestazione della sinistra radicale del 20 ottobre e con la speranza - per ora solo ventilata, ma alquanto strumentale e certo controproducente - di affondare su questo terreno minato il colpo decisivo al Governo Prodi? Oppure un severo confronto pubblico bipartisan sul merito della legge, da contrapporre al rumore della piazza rossa e ai vuoti slogan della ideologia e «del tutto avulso da disegni politici, vecchi e nuovi», come auspica, forse un po' ingenuamente, Giuliano Cazzola, amico generoso e testimone fedele dell'impegno civile e progettuale di Marco Biagi?

Se queste sono le iniziative messe in campo a difesa della legge Biagi non possiamo non concordare con quanto ha scritto su questo giornale, pochi giorni fa, Guido Gentili non a caso destinatario, nel marzo 2002, del messaggio con cui Marco Biagi inviava il suo ultimo articolo di fondo al So-

le-24 Ore. Lo ribadiamo ancora una volta. Non è il conflitto di per sé, e per quanto aspro, che ci deve fare paura, ma questo tipo di scontro certamente sì perché, al di là delle buone intenzioni dei promotori, inevitabilmente si presta a più di una strumentalizzazione e al perpetuarsi di una campagna di odio che manipola i fatti e banalizza i complessi temi del mercato del lavoro.

Con la piazza/manifestazione contrapposta ci troveremmo a fronteggiare l'ennesimo quanto sterile muro contro muro, che davvero non aiuta nella ricerca delle soluzioni, tecniche e politiche, volte a fronteggiare i gravi problemi del nostro mercato del lavoro. Senza dimenticare il rischio, per nulla remoto nel nostro Paese, di offrire nuovo alimento, attraverso la radicalizzazione del conflitto, a intimidazioni, brutalità e violenze. Come se, dopo Massimo D'Antona e Marco Biagi, non avessimo già pagato un prezzo enorme alla conflittualità che accompagna ogni processo di modernizzazione del mercato del lavoro.

Dubitiamo, tuttavia, che la battaglia a difesa della legge Biagi possa essere tutta giocata attraverso un severo, e per molti versi necessario, confronto politico condotto in Parlamento. Chi la pensa in questo modo, come lo stesso Gentili, è in effetti poi costretto a riconoscere come molto probabile un nuovo «compromesso al ribasso» sulla legge Biagi, catapultato al momento opportuno in Parlamento e impacchettato per bene in un voto di fiducia. Circostanza questa che renderebbe dunque impossibile ogni confronto valoriale e di merito.

A ben vedere, e non così troppo paradossalmente, l'unico vero baluardo a difesa della legge Biagi è rappresentato proprio dal protocollo tra il Governo Prodi e le parti sociali dello scorso 23 luglio da cui è scaturita la polemica estiva. Protocollo che, per quanto negletto dal confronto politico, esiste ed è diventato ora la misura della credibilità e coerenza della azione di governo sui temi del lavoro. *Pacta sunt servanda*, e nel protocollo c'è scritto a chiare lettere

che l'unico istituto della legge Biagi da eliminare è il cosiddetto lavoro a chiamata. Tutto il resto, a partire dal controverso istituto dello staff leasing, è rimesso al libero confronto tra le parti sociali che, a questo punto, sono chiamate a porre i veri argini a difesa non più della riforma del mercato del lavoro quanto, piuttosto, della loro stessa autonomia e degli esiti della concertazione. Era questo, del resto, il punto qualificante della piattaforma unitaria con cui Cgil, Cisl e Uil, ben consapevoli della debolezza di un sistema di relazioni industriali troppo condizionato dalle alterne vicende del bipolarismo nostrano, si erano presentate al tavolo di concertazione respingendo ogni ulteriore interferenza legislativa in materia.

Il problema del rispetto integrale del protocollo del 23 luglio - e con esso la conferma dell'impianto della legge Biagi - era dunque un problema esclusivamente della sinistra, pena la delegittimazione del Governo agli occhi di tutte le parti sociali, e tale avrebbe forse dovuto restare. Quanto al centro-destra, che pure ha varato e sostenuto la legge di Marco Biagi, l'unica cosa che dovrebbe fare sarebbe quella di passare dai proclami ai fatti. Se davvero crede così tanto in questa legge, che è costata la vita al suo ispiratore, perché non si è ancora provveduto, dopo cinque anni dalla sua entrata in vigore, alla emanazione delle rispettive leggi di attuazione nelle Regioni governate dalla Casa delle libertà?

Se le enormi potenzialità di questa legge non sono ancora del tutto evidenti all'opinione pubblica lo è anche per l'inerzia di quasi tutte le Regioni e degli enti locali sul versante dei servizi al lavoro e delle tanto auspiccate politiche di workfare su cui pure dovrebbe poggiare la più volte annunciata riforma degli ammortizzatori sociali. Veneto e Sicilia non hanno ancora una legge. La Lombardia, che pure vede il governatore Formigoni in prima linea per la contro-manifestazione del 20 ottobre, si è limitata, dopo un lungo travaglio, a una normativa largamente programmatica e di principio che disattende largamente gli

aspetti più innovativi della Biagi. Basti pensare che il principale canale di inserimento dei giovani nel mercato del lavoro e di contrasto alla precarietà, e cioè il contratto di apprendistato, non è stato ancora regolamentato.

Esistono indubbiamente vari modi per sostenere la legge Biagi e ognuno è libero di condurre la propria battaglia. Forte tuttavia è il rischio di perseguire o anche solo alimentare ben altre finalità quando si è dimenticato di attuarla e sperimentarla giorno per giorno, nelle comunità locali così come nei luoghi di lavoro, perché questo è il solo modo per capire cosa in essa non va e come tenerla in vita attraverso una paziente quanto fondamentale opera di manutenzione. Fare della legge Biagi il grimaldello per scardinare la coalizione guidata da Romano Prodi sarebbe per contro il modo migliore per contribuire ad ampliare il numero di quanti, pur senza conoscerla, ne chiedono la cancellazione.

